

LA CRISI GLOBALE E LA CRITICA DELLA TEORIA ECONOMICA*

Emiliano Brancaccio

La teoria economica dominante non è stata in grado di prevedere la crisi globale esplosa nel 2008.

Né riesce a darne una interpretazione che possa dirsi conforme alla logica dei suoi modelli.

I segnali di insofferenza verso il mainstream.

Sussistono le condizioni per un rilancio del pensiero critico?

Il 2009 verrà probabilmente ricordato come l'anno in cui il mondo è caduto nella più grave crisi economica dai tempi del dopoguerra. In base a una ricerca effettuata dalla ILO su 51 paesi, in poco più di un anno la grande recessione ha distrutto almeno venti milioni di posti di lavoro ed altri cinque milioni di lavoratori si trovano oggi sull'orlo del licenziamento¹. In Italia nel medesimo periodo gli occupati sono diminuiti di quattrocentomila unità, ed oltre un milione di persone in più sono risultate cassintegrare, disoccupate oppure inattive². Guardando al futuro, i principali istituti di ricerca si attendono quasi ovunque una ulteriore crescita della disoccupazione per i prossimi due anni. Ciò significa che se anche una ripresa economica dovesse farsi tangibile, per molto tempo questa non sarà in grado

né di riassorbire i licenziati né di arrestare il flusso di espulsioni di manodopera dal ciclo produttivo.

Considerata la gravità del tracollo, non suscita meraviglia che stiano emergendo dei dubbi attorno alle concezioni teorico-politiche che a lungo hanno forgiato le opinioni prevalenti sul funzionamento del capitalismo contemporaneo. In particolare, molti oggi ritengono che sia giunto il tempo di aprire un dibattito sui limiti del cosiddetto *mainstream* neoclassico³, vale a dire sulla capacità o meno del paradigma dominante di teoria e politica economica di cogliere i tratti salienti del capitalismo finanziario dei nostri tempi, della sua potenza ma anche delle sue inefficienze e della sua estrema fragilità riproduttiva. Dopo anni di oblio, saremmo dunque alla vigilia di una ripresa della cri-

tica della teoria e della politica economica? Difficile a dirsi. Per molti versi l'economia politica può esser considerata il linguaggio di un rapporto sociale tra le classi. La crisi non ha invertito ma sembra avere addirittura rafforzato i termini di quel rapporto, che da tempo verte sulla totale sudditanza del lavoro rispetto alle altre forze sociali in campo. Non ci si può quindi illudere che in una fase storica come questa si rivoluzioni di punto in bianco il codice chiamato a interpretare gli snodi del conflitto tra le classi sociali, e al limite a giustificare la soggezione delle une alle altre. D'altro canto, rispetto agli anni di incontrastato scintillio del cosiddetto *pensiero unico*⁴, è innegabile che alcuni segnali di insofferenza verso la teoria dominante comincino ad affiorare, anche in accademia.

La crisi incompresa e le autocritiche degli ortodossi

Nel 2006, chiamato a esprimersi sui criteri di valutazione della ricerca universitaria, l'attuale rettore della Bocconi Guido Tabellini dichiarò che bisognava respingere le procedure tese a salvaguardare i filoni di ricerca alternativi al *mainstream*, poiché queste avrebbero finito per «proteggere sette di ricercatori in via di estinzione»⁵. Quando fu pronunciata, questa frase apparve a molti indicativa di specifici interessi accademici da consolidare, più che di un giudizio passionato sull'effettivo valore scientifico delle diverse correnti della ricerca economica. La sostanza della dichiarazione rifletteva infatti l'enorme successo del paradigma neoclassico di teoria e politica economica, e il comprensibile desiderio dei suoi più convinti sostenitori di avvalersi di tale diffuso consenso per conquistare nuovi spazi e ulteriori riconoscimenti. Ben pochi anni sono passati dalla controversia sulla valutazione della ricerca, eppure le cose sembrano essere cambiate sotto più di un aspetto. In particolare, dal momento in cui la crisi globale è esplosa, il clima culturale pare aver subito un mutamento alquanto repentino. Uno dei motivi è che gli esponenti della teoria dominante sono apparsi in estrema difficoltà di fronte alla grande recessione in corso. Col passare dei mesi è andato diffondendosi il convincimento che la crisi li abbia presi alla sprovvista, e quelli tra di essi che hanno soste-

nuto politiche di stampo *liberista* sono stati pure considerati responsabili di aver contribuito al tracollo. In Gran Bretagna si è scomodata persino la Regina per chiedere ai massimi esponenti della London School of Economics come mai non fossero stati capaci di prevedere la recessione. In Italia il ministro dell'Economia ha più volte ironizzato sulle difficoltà di previsione e di interpretazione degli economisti ortodossi, e li ha per questo invitati a star zitti per almeno un anno o due⁶.

Si è respirata in effetti un po' l'aria della caccia all'untore, in questa sorta di caccia all'economista. Tuttavia bisogna ammettere che le accuse lanciate in questi mesi non erano del tutto infondate. Basti ricordare l'autorevole caso di Robert J. Lucas, premio Nobel per l'Economia nel 1995. Pochi anni fa Lucas si spinse temerariamente a dichiarare che «il problema centrale della macroeconomia, quello della prevenzione delle depressioni, è stato risolto»⁷.

In effetti dal caposcuola della Nuova Macroeconomia Classica si attende ancora una rettifica, almeno parziale. In altri casi però le autocritiche da parte degli esponenti dell'ortodossia non si sono fatte attendere. In Italia, ad esempio, gli economisti *mainstream* del blasonato sito *lavoce.info* hanno commentato la crisi ammettendo onestamente che «nessuno di noi redattori, dobbiamo riconoscerlo, l'aveva prevista. Molti di noi l'avevano sottovalutata»⁸.

Taylor, Krugman e l'apparente duttilità del mainstream

In questo mutato scenario, Tabellini deve aver considerato opportuno porre il seguente interrogativo: «vi sarà un'altra rivoluzione nelle idee degli economisti circa i compiti della politica economica e il funzionamento della economia di mercato?»⁹. Una domanda tempestiva, bisogna riconoscerlo. Ma prima che qualcuno potesse sospettare una sua conversione rispetto ai giudizi barricadieri del passato, Tabellini ha immediatamente fornito la sua risposta, la solita di sempre: «Io penso di no. Le lezioni da trarre dalla crisi, per quanto importanti, sono più circoscritte». L'idea del rettore della Bocconi, al riguardo, è che la teoria economica prevalente si occupa da tempo di tutte quelle imperfezioni e asimmetrie che contribuiscono a determinare i cosiddetti «fallimenti del mercato» e che favoriscono quindi l'insorgere dell'instabilità e della crisi. Tabellini si riferisce con ciò alla cosiddetta variante «imperfezionista» del paradigma neoclassico, talvolta definita New Keynesian o del New Consensus, che da qualche anno si è in effetti imposta come nuovo mainstream di teoria economica, spodestando la Nuova Macroeconomia Classica e le sue odierne derivazioni¹⁰. Stando all'opinione dell'economista della Bocconi, avvalendosi dell'approccio «imperfezionista» gli esponenti del *mainstream* dovrebbero già disporre degli strumenti concettuali necessari per spiegare la recessione e

per suggerire misure in grado di fronteggiarla. Se vi sono stati errori di previsione e di valutazione della crisi, si potrà rimediare a essi attraverso correttivi marginali, senza mettere in discussione il nucleo della dottrina economica prevalente.

A una prima lettura si potrebbe pensare che le conclusioni di Tabellini siano suffragate dai fatti. Dopotutto egli difende un corpus teorico abbastanza flessibile, dal quale si possono certo ricavare delle vere e proprie apologie del capitalismo, ma che può anche fungere da strumento in grado di cogliere i limiti dei meccanismi di mercato. Non è un caso che da questo impianto concettuale siano già emerse svariate interpretazioni della crisi, nonché indirizzi di politica economica alquanto diversi tra loro. Consideriamo ad esempio i notissimi casi di John Taylor e di Paul Krugman. Taylor ha attribuito le cause e il perdurare della crisi in corso al lassismo monetario e fiscale delle autorità americane, e ha per questo suggerito una strategia di uscita dalla recessione fondata sulla rinuncia agli eccessi dell'interventismo politico e sul ritorno alle severe leggi del *laissez-faire*. Krugman, al contrario, ha sostenuto che una politica economica troppo timida da parte del governo e della banca centrale potrebbe rivelarsi insufficiente per superare la crisi, e ha quindi invocato ulteriori espansioni monetarie e fiscali. I due si situano insomma agli antipodi delle posizioni di politica economica, o almeno di quelle che

riescono a trovare uno spazio nelle istituzioni e sui media americani. Eppure entrambi gli economisti possono esser fatti rientrare nella visione teorica «imperfezionista», che rappresenta oggi la punta più avanzata del paradigma ortodosso difeso da Tabellini¹¹.

Le eresie di Greenspan e Stiglitz

Possiamo dunque parlare di un *mainstream* autosufficiente, in grado di trovare grazie alla sua sola dialettica interna una valida spiegazione del tracollo economico e occupazionale al quale stiamo assistendo, ed efficaci misure per contrastarlo? In realtà da un'analisi più accurata del dibattito di questi mesi sembra emergere una diffusa insoddisfazione verso la teoria dominante. I modelli che si ispirano ad essa appaiono infatti incapaci di fornire una lettura coerente della meccanica profonda dell'odierno capitalismo, dei suoi sviluppi e delle sue crisi. Consideriamo ad esempio una recente dichiarazione di Alan Greenspan, ex governatore della Federal Reserve: «Lo ammetto: personalmente assegno un ruolo economico decisamente più rilevante ai prezzi azionari di quanto sia comune fare. Dal mio punto di vista, i prezzi dei titoli non rappresentano soltanto un indicatore dell'attività imprenditoriale, ma forniscono un contributo diretto all'attività stessa poiché risolvono i bilanci di esercizio»¹². L'intento sembra esser quello di convincere il

mondo che ci si può ancora una volta affidare a un ulteriore sussulto di Wall Street, ossia a un nuovo picco nei prezzi di borsa che rimetta in moto la finanza americana, rilanci le spese private e porti rapidamente il capitale globale fuori dalla crisi. Ma al di là dei propositi, quel che più conta della dichiarazione è che Greenspan attribuisce chiaramente all'andamento dei valori di borsa il ruolo di *primum mobile* del sistema. L'affermazione fa quindi piazza pulita di interi trattati di economia ortodossa: essa infatti si colloca al di là di qualsiasi possibile modello neoclassico fondato su «effetti ricchezza» o «bolle speculative razionali»¹³. Tuttavia, oltrepassare la rassicurante siepe dell'ortodossia può implicare un pericoloso salto nel buio per chi non intenda rinunciare alla difesa apologetica del sistema. La dichiarazione di Greenspan potrebbe infatti esser considerata compatibile con la seguente lettura dei fatti: i banchieri d'affari hanno investito in attività gonfiate e fallimentari? Niente paura, il prossimo boom dei prezzi azionari darà nuovo lustro agli attivi delle banche private e quindi consentirà di ripartire con la speculazione. L'ex governatore della Fed sembra cioè affermare che il boom di borsa ripulisce di volta in volta gli armadi del casinò finanziario dagli scheletri accumulati in passato. Un po' come si diceva un tempo della guerra, la bolla speculativa viene dunque intesa come una moderna, asettica «purificatrice» del sistema. È evidente che nessun modello di ispirazione neoclassica po-

trebbe coerentemente riprodurre una sequenza del genere.

Il meccanismo in base al quale il capitalismo finanziario contemporaneo va in crisi o si rianima appare insomma refrattario alle strutture logiche della teoria ortodossa, per quanto queste possano risultare duttili ed elastiche. Non stupisce quindi che alcuni autorevoli esponenti del mainstream si siano visti costretti a fornire spiegazioni della crisi sotto molti aspetti incompatibili con gli strumenti analitici da essi generalmente adoperati. E' questo ad esempio il caso di Jean-Paul Fitoussi e di Joseph Stiglitz. In un recente intervento i due economisti hanno sostenuto che «...la carenza di domanda aggregata ha preceduto la crisi finanziaria ed è stata causata da cambiamenti strutturali nella distribuzione del reddito. Fin dal 1980, nella maggior parte dei paesi avanzati il salario medio è rimasto stagnante, e le disuguaglianze sono cresciute a favore dei redditi più alti [...] Poiché la propensione al consumo sui redditi più bassi è generalmente più grande, questa tendenza di lungo periodo nella redistribuzione del reddito ha avuto l'effetto macroeconomico di deprimere la domanda»¹⁴. È evidente che siamo al cospetto di una interpretazione da «bassi salari» ispirata ai tipici schemi macroeconomici di teoria critica¹⁵. Ed è altrettanto palese che si tratta di una chiave di lettura di lungo periodo e strutturale, per cui sembra difficile poterla ritenere conforme alla logica dei mo-

delli *mainstream* sui quali vertono le principali pubblicazioni scientifiche degli stessi Fitoussi e Stiglitz. Basti pensare che i modelli di «informazione asimmetrica» che nel 2001 sono valse a Stiglitz il premio Nobel sono costitutivamente caratterizzati da una relazione inversa tra salari reali e occupazione. L'introduzione di ipotesi *ad hoc* potrebbe in effetti consentire il superamento della univocità di quella relazione, ma a prezzo di stravolgere la logica profonda di quei modelli, e di sganciarli almeno parzialmente dai pilastri neoclassici della scarsità sui quali essi in ultima istanza poggiano¹⁶. Inoltre, è interessante ricordare che molti anni fa il giovane Stiglitz rivolse una serie di accuse proprio agli schemi di analisi di teoria critica che legano sperequazione dei redditi e deficit di domanda¹⁷ (accuse tra l'altro viziate da alcune incoerenze ed equivoci)¹⁸. A quanto pare, dunque, siamo di fronte a un interessante paradosso: blasonati economisti propongono chiavi di lettura della recessione difficilmente conciliabili con le visioni teoriche ortodosse che essi avevano a lungo propugnato.

Le nuove correnti sotterranee della critica alla teoria dominante

Quelle di Greenspan e Stiglitz rappresentano in fondo solo delle modeste eresie, degli squarci di luce isolati nel buio interpretativo della teoria dominante. Tuttavia il

solo considerarle ci situa a distanza siderale dalle concezioni apologetiche del capitalismo, secondo cui la concorrenza porterebbe a massimizzare lo scarto tra ricavi e costi di produzione attraverso continue innovazioni tecniche e organizzative, e permetterebbe in tal modo di distribuire un surplus di benessere a tutti. In realtà di quella decantata «efficienza» è rimasto solo l'abbattimento del costo unitario del lavoro, realizzato tramite la intensificazione degli sforzi dei lavoratori e lo schiacciamento dei salari. Ma il perseguimento di questo obiettivo crea un divario sempre più ampio tra la capacità produttiva dei lavoratori e la loro capacità di spesa. A lungo andare, come ammette Stiglitz, l'acuirsi del divario deprime le vendite e con esse anche i ricavi. Ecco allora che gli attivi di bilancio debbono essere ottenuti per altre vie, e in particolare tramite le bolle speculative.

Greenspan ci dice che l'ascesa dei prezzi dei titoli risolveva già da sé i patrimoni di banche, imprese e singoli azionisti.

Questi soggetti godranno di un arricchimento che potrà anche indurli a comprare più merci. Ma la verità è che grazie al boom di borsa il circuito del capitale arriva a chiudersi anche in presenza di una domanda stagnante, di colossali eccessi di capacità produttiva e di immense disponibilità di lavoro inutilizzato. Sembra una finzione scenica, una specie di gioco matto, ed invece è la cruda realtà del capitalismo finanziario contemporaneo.

Se dunque lo scopo è di affermare la logica profonda di questa realtà, l'ortodossia non aiuta affatto. Maggiori speranze sembra allora suscitare la straordinaria fioritura di contributi eterodossi alla quale abbiamo assistito negli ultimi mesi. Per la verità in questa recentissima ondata di ricerche alternative si è trovata pure traccia di alcuni vecchi schematismi. Diversi esponenti dei filoni alternativi sembrano infatti concentrarsi su dispute secondarie o addirittura fuorvianti, come quelle relative all'uso «eccessivo» della matematica da parte degli studiosi del *mainstream*. In mezzo però a queste ingenuie contestazioni c'è da rilevare pure una serie di contributi decisamente più significativi, in larga parte ispirati alla tradizione di critica della teoria economica. Da questo filone è emersa una serie di ricerche insolitamente convergenti, sia dal punto di vista del metodo che dell'analisi. In esse l'individualismo metodologico e il principio di scarsità tipici della teoria neoclassica vengono sostituiti grazie al recupero e all'aggiornamento dei fecondi concetti di *struttura* e di *riproduzione*. Inoltre, sul piano strettamente analitico si assiste a una rinnovata interazione fra teorie della crisi solitamente contrapposte, come quelle relative ai «bassi salari» da un lato e alla caduta del saggio di profitto dall'altro. Ed ancora, si registra una crescente attenzione verso la raccolta e il riordino dei dati, e persino verso alcuni ambiziosi tentativi del passato di combinare la ricerca teorica

pura con l'inchiesta sulle condizioni materiali di lavoro e di vita. Infine, si rileva la volontà di combinare le analisi aggregate e le analisi strutturali, in modi per certi aspetti inediti. Insomma, pare che a seguito della crisi stia tornando alla luce almeno un rivolo di quella «corrente sotterranea» del marxismo, e più in generale del materialismo storico, che per tutto il corso del Novecento aveva profondamente contaminato le scuole di pensiero e le cittadelle accademiche, e aveva in larga misura contribuito alla elaborazione di una autonomia chiave di lettura del capitale da parte del movimento dei lavoratori¹⁹. È sorta dunque l'esigenza di raccogliere una selezione di tali contributi, con particolare riguardo agli studi elaborati da alcuni tra i principali esponenti del pensiero critico italiano. Proprio a questo scopo il 26 e il 27 gennaio, presso la Facoltà di Economia della Università di Siena, si è tenuto il convegno «La crisi globale. Contributi alla critica della teoria e della politica economica» (tutte le informazioni sono reperibili sul sito www.theglobalcrisis.info). L'iniziativa di Siena ha rappresentato una occasione di dibattito aperto, a più voci, senza partiture preconfezionate. Sono state presentate relazioni di economisti marxisti, kaleckiani, sraffiani, postkeynesiani, istituzionalisti eterodossi, ma anche più in generale di studiosi insoddisfatti delle interpretazioni della realtà sociale che derivano dalla teoria neoclassica dominante. Naturalmen-

te, tra gli ospiti del convegno alcuni attribuiscono un ruolo cruciale al recupero e all'aggiornamento del materialismo storico e quindi principalmente di Marx. Del resto Marx è assolutamente «di moda» tra i ricercatori, viene riletto nei circoli della grande finanza, riconquista persino la copertina di *Time magazine*²⁰. Il problema, forse, è che per lungo tempo il suo lascito di conoscenza è stato completamente trascurato dagli eredi più o meno legittimi della tradizione novecentesca del movimento operaio.

Crisi e «sganciamento»

In termini più o meno espliciti, Marx è invece apparso ben presente nel corso dei lavori del convegno. Da questi è emersa innanzitutto una critica serrata alle interpretazioni della crisi che hanno finora prevalso sui media e in ambito politico. In particolare, si sono evidenziate le contraddizioni interne alla visione secondo cui questa sarebbe da considerare una banale crisi monetaria e finanziaria, causata da un eccesso di moneta e di credito e da una carenza di regole in ambito bancario. L'idea che il crollo sia stato semplicemente indotto dai processi di deregolamentazione finanziaria è stata messa in discussione da una chiave di lettura alternativa, secondo la quale lo smantellamento delle norme si sarebbe reso necessario per dare ossigeno a un regime di accumulazione che già da tempo si trovava

in grave affanno. In quest'ottica, si sono sciolte le briglie alla finanza per cercare di compensare l'accumularsi di tendenze recessive all'interno del sistema, tra le quali il suddetto divario tra capacità di produzione e capacità di spesa dei lavoratori. In quest'ottica appaiono quindi evidenti i limiti delle proposte di maggiore regolamentazione dei sistemi bancari e finanziari. Al di là dell'aura da "piccolo mondo antico" che talvolta sembra caratterizzarle²¹, tali soluzioni risultano del tutto insufficienti se vengono affrontate in totale isolamento dalle altre. Per dar loro un senso bisognerebbe mettere contemporaneamente in discussione il nodo delle deregolamentazioni del lavoro, che almeno in parte spiegano la crisi del movimento operaio e il conseguente divario tra produttività e retribuzioni; e soprattutto, bisognerebbe considerare la questione più generale della individuazione di un meccanismo di sviluppo alternativo a quello attualmente vigente. A questo riguardo, tra le riflessioni che sembrano emergere dagli atti del convegno c'è l'idea che l'attuale regime di accumulazione non sia fatto per durare all'infinito. È bene chiarire che in questo giudizio non vi è alcuna pretesa teleologica. Con esso si vuol piuttosto affermare che se si segue l'invito di Greenspan a saltare di bolla in bolla, inevitabilmente ad ogni balzo il sistema lascerà strascichi irrisolti, i rapporti di credito e debito si faranno sempre più intricati e i rischi di un tracollo non recuperabile diventeran-

no sempre più tangibili. A tal proposito diversi osservatori hanno giustamente ricordato che i principali indici azionari statunitensi non hanno mai più raggiunto il massimo storico conseguito nel lontano 2000. E hanno aggiunto che oggi la risalita dei valori è ostacolata dal clima di sfiducia che ormai circonda il dollaro²². Ciò nonostante, per adesso alla giostra delle quotazioni restano saldamente ancorati non solo Greenspan e i «gattopardi» di Wall Street, ma anche i loro epigoni sparsi in giro per il mondo. Prendiamo ad esempio l'Italia. Al governo e all'opposizione si è finora predicato all'unisono lo stesso, risibile indirizzo di politica economica. La parola d'ordine è *aspettare* augurandosi che passi la notte, ossia che al più presto ripartano gli ordini dall'estero di merci italiane. Ma questo allo stato attuale significa una cosa sola: tutte le speranze sono riposte in un nuovo boom dei titoli e delle importazioni americane. Tremonti e Bersani uniti nella bolla, potremmo allora dire? In fondo è questo *l'inciucio* che dovrebbe suscitare maggiore inquietudine. Esso infatti segnalerebbe l'assenza nel nostro paese di forze capaci di elaborare una fondata critica all'attuale regime di accumulazione globale, nonostante i disastri sociali e ambientali che esso sta producendo.

Se però la critica non si fa strada, se nulla cambia, allora occorre interrogarsi sui meccanismi attraverso i quali le forze sociali prevalenti tenteranno nel prossimo futuro di rimettere in moto il re-

gime di accumulazione del capitale. Le forze all'opera, in questa fase, sembrano esser guidate da quel tipico conflitto intercapitalistico che imperversa nei tempi di crisi, e che rischia facilmente di aggravarla. È noto a questo riguardo che molti paesi stanno già concorrendo tra loro, promuovendo dei tentativi per risollevare i profitti attraverso ulteriori attacchi ai diritti e alle condizioni del lavoro²³. L'Italia non fa eccezione: non a caso si parla di nuovi attacchi alle tutele del lavoro e di ulteriori restrizioni al welfare e alla spesa previdenziale, nonostante il fatto che le erogazioni dello stato sociale e le pensioni si siano già ridotte a livelli sotto molti aspetti insostenibili. Ma come la critica della teoria economica insegna, tra sostenibilità logica e sostenibilità politica di un sistema di organizzazione dei rapporti sociali non vi è coincidenza necessaria. Al limite sussiste un rapporto dialettico tra le due. Un regime di accumulazione che si fonda sulla crescita dei valori azionari e del debito privato da un lato, e sull'attacco al lavoro dall'altro, presenta una evidente aporia interna. Tuttavia, per trasformare tale contraddizione logica in una contraddizione politica occorre un attore organizzato in grado di indicare linee alternative credibili, ossia basate su una conoscenza profonda della meccanica del sistema e delle sue crisi. A questo proposito, nel corso del convegno si è fatto cenno ad una delle varie, possibili conseguenze di un eventuale protrarsi della crisi. Si tratta della possibi-

lità di *decoupling*, cioè di «sganciamento» almeno parziale di intere regioni del mondo dal regime di accumulazione finanziaria globale.

Naturalmente un *decoupling* implicherebbe l'individuazione di un motore economico alternativo a quello fino ad oggi contraddittoriamente rappresentato dalla finanza statunitense. In effetti a tale riguardo in alcuni paesi stanno affiorando discussioni intorno alla possibilità che lo Stato non funga più da prestatore di ultima istanza per il capitale privato, ma diventi invece creatore di prima istanza di nuova e stabile occupazione. Di prima istanza, beninteso, e cioè non per fini di mera assistenza ma per la produzione di quei beni collettivi che dovrebbero ritenersi fondamentali per il progresso sociale e civile dell'umanità, e che da sempre sfuggono alla ristretta logica dell'impresa privata. Di fatto, simili riflessioni segnalano l'esigenza logico-politica di aprire un dibattito sulla *modernità della pianificazione pubblica del lavoro*.

Sembrano argomenti troppo ambiziosi, eppure bisogna ricordare che fino a trent'anni fa essi facevano parte del comune linguaggio politico e circolavano persino sulle prime pagine del *New York Times*²⁴. Naturalmente, come abbiamo detto in precedenza, il linguaggio dell'economia politica è parte integrante del rapporto sociale, per cui il suo mutamento non è mai spontaneo ma implica una lotta, una tremenda fatica materiale da parte di soggetti antagonisti coesi e organizzati.

A questo riguardo, gli effetti delle feroci decomposizioni e frammentazioni del lavoro che sono andate accumulandosi in questi anni non lasciano spazio alle facili speranze. Tuttavia queste tendenze sono state anche il riflesso di un vuoto generale di critica al sistema vigente. In un certo senso, esse quindi testimoniano che la critica della teoria e della politica economica non rappresenta affatto un lusso, ma al contrario costituisce l'imprescindibile base di conoscenza *collettiva*, senza la quale non vi è chance alcuna per la elaborazione di una credibile alternativa all'attuale regime di crisi.

Note

* Questo articolo è un breve estratto dagli atti del convegno «La crisi globale. Contributi alla critica della teoria e della politica economica», tenutosi il 26 e il 27 gennaio presso la Facoltà di Economia della Università di Siena. L'iniziativa è stata organizzata dall'autore del presente articolo e dal DASES dell'Università del Sannio con il contributo della Fondazione Monte dei Paschi di Siena. Realizzato in partnership con economiaepolitica.it e con il blog [goodwinbox](http://goodwinbox.com), il convegno è stato reso possibile grazie al supporto dei Dipartimenti di Economia politica e Politica economica, finanza e sviluppo della Università di Siena. Hanno partecipato Roberto Artoni, Aldo Barba, Enrico Bellino, Riccardo Bellofiore, Bruno Bosco, Luigi Bosco, Duccio Cavaliere, Roberto Ciccone, Lilia Costabile, Salvatore D'Acunto, Giuseppe Fontana, Guglielmo Forges Davanzati, Pierangelo Garegnani, Giorgio Gattei, Joseph Halevi, Andrea Imperia, Stefano Lucarelli, Vincenzo Maffeo, Ferruccio Marzano, Marco Musella, Ugo Pagano, Marco Passarella, Stefano Perri, Fabio Petri, Antonella Picchio, Massimo Pivetti, Andrea Presbitero, Riccardo Realfonzo, Maria Alessandra Rossi, Neri Salvadori, Ernesto Screpanti, Anna Soci, Antonella Stirati, Guido Tortorella Esposito, Alessandro Vercelli, Alberto Zazzaro, Gennaro Zezza. Gli atti saranno pubblicati da Routledge.

Tutte le informazioni sono riportate sul sito www.theglobalcrisis.info.

1) International Labour Organization (2009), *World of Work Report*.

2) ISTAT (2010), *Occupati e disoccupati fino a Novembre 2009*, stime provvisorie, 8 gennaio.

3) L'espressione «mainstream» si può tradurre con «modo abituale di pensiero» o «teoria dominante». La sua diffusione nell'ambito dell'analisi economica è dovuta a Paul Samuelson e William Nordhaus. Nel loro manuale (*Economics*, varie edizioni) essi definirono «mainstream» la cosiddetta Sintesi di Hicks, Modigliani, Patinkin e dei loro continuatori, elaborata allo scopo di ridimensionare il pensiero di Keynes in modo da renderlo maggiormente conforme ai canoni della tradizione neoclassica.

4) Sulle distinzioni, le giustapposizioni e i possibili nessi tra il cosiddetto pensiero unico liberista e la teoria economica dominante, mi permetto di rinviare a Emiliano Brancaccio, *La crisi del pensiero unico*, Milano, Franco Angeli, 2009.

5) Guido Tabellini, *Osservazioni sulla nota di dissenso di Luigi Pasinetti*, Comitato di Indirizzo per la Valutazione della Ricerca (CIVR), 2006, Panel 13, Consensus Group di Economia, Appendice 5. Si veda anche Franco Locatelli, *Economisti in guerra sulla ricerca*, in *Il Sole 24 Ore*, 9 febbraio 2006.

6) A testimonianza del repentino cambiamento del clima culturale attorno agli esponenti del *mainstream*, si veda Roberto Petrini, *Processo agli economisti*, Milano, Chiarelettere, 2009.

7) Robert J. Lucas, *Macroeconomic Priorities*, AEA Presidential Address, 2003.

8) Si veda l'introduzione a Lavoce.info, *Il mondo sull'orlo di una crisi di nervi*, Roma, Castelvecchi, 2009, p. 7.

9) Guido Tabellini, *Il mondo torna a correre. L'Italia non si fermi, in Lezioni per il futuro*, Edizioni Il Sole 24 Ore, 2009.

10) Negli anni '70 e '80 il dominio della Sintesi neoclassica venne messo in discussione dal Monetarismo di Milton Friedman e in seguito dalla Nuova Macroeconomia Classica di Lucas. Queste due scuole attaccarono il moderato interventismo keynesiano della Sintesi, ritenendo che esso si fondasse su delle ipotesi non spiegate di rigidità dei prezzi. Dopo l'interludio della Nuova Macroeconomia Classica, il termine «mainstream» è stato riproposto nell'ambito della Nuova Macroeconomia Keynesiana, e più in generale da coloro i quali si sono impegnati ad esaminare quelle imperfezioni e asimmetrie di mercato che permettesero di dare adeguati fondamenti alle rigidità nominali e reali dei prezzi che erano state solo supposte dagli esponenti della Sintesi. Si parla a questo riguardo anche di «New Consensus Macroeconomics» (rife-

rendosi con ciò alla nuova sintesi che ruota principalmente attorno ai contributi di John Taylor), oppure di «Core of Modern Macroeconomics» (Olivier J. Blanchard, *Macroeconomics*, cap. 30, 2nd ed. 2000). Taylor e Blanchard definiscono l'attuale mainstream in cinque o sei punti, tra i quali i seguenti assumono particolare rilievo: 1) nel breve periodo, a causa di asimmetrie e imperfezioni che rendono i prezzi temporaneamente rigidi, le variazioni della domanda aggregata influenzano la produzione; 2) nel lungo periodo la produzione ritorna sempre al suo livello di equilibrio «naturale». L'equilibrio «naturale» è determinato dai cosiddetti «fondamentali» neoclassici delle preferenze, della tecnologia e delle dotazioni iniziali di risorse (per una definizione rigorosa si veda per esempio Frank Hahn (1982), *The Neo-Ricardians*, Cambridge Journal of Economics). Tale equilibrio tuttavia può incorporare anche imperfezioni attinenti ad esempio all'esistenza di forme di mercato non concorrenziali. Ad ogni modo è chiaro che gli «imperfezionisti» assumono come dati di partenza delle analisi i tipici fondamentali della teoria neoclassica. Non è quindi un caso che il loro riferimento ideale sia rappresentato dall'equilibrio generale neo-walrasiano. Essi però ritengono che nel mondo reale vi siano imperfezioni e asimmetrie tali da allontanare almeno temporaneamente il sistema economico dall'ipotetico equilibrio ottimale del modello neo-walrasiano. Sulle origini della espressione «imperfezionismo» si vedano John Eatwell e Murray Milgate, *Keynes's Economics and The Theory of value and Distribution*, London, Duckworth, 1983.

11) Dei numerosi contributi di Paul Krugman si veda ad esempio *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*, Milano, Garzanti, 2009. Di John Taylor è stato recentemente pubblicato in italiano *Fuori strada*, Milano, IBL Libri, 2009. Il contributo di Taylor è estremamente interessante. Egli si professa un New Keynesian «imperfezionista», ma al tempo stesso recupera i classici temi politici della tradizione liberista americana. Si tratta di una connessione per certi versi inedita, ma in fondo non troppo sorprendente se si tengono in conto le enormi differenze tra il pensiero originario di Keynes e i contributi dei suoi più recenti, supposti epigoni.

12) Alan Greenspan, *Inflation. The real threat to sustained recovery*, Financial

Times, 26 giugno 2009 (riprodotto sul Sole 24 Ore del 27 giugno 2009).

13) Per una rassegna sugli «effetti ricchezza» in ambito mainstream si veda ad esempio Carl E. Walsh, *Monetary Theory and Policy*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 2003. Sulle «bolle razionali» il riferimento principale è Olivier J. Blanchard e Mark W. Watson, *Bubbles, Rational Expectations and Financial Markets*, NBER Working Paper W0945, 2002. Il limite di questi modelli è che essi o non sono in grado di considerare le bolle come *primum mobile*, o non sono in grado di spiegarle come tali. Diverso è invece il caso degli schemi di teoria critica, con riferimento ai quali mi permetto di rinviare a Emiliano Brancaccio, *Stock Market and Bubbles*, Quaderno DASES, 2005, n. 7.

14) Jean-Paul Fitoussi, J.P e Joseph Stiglitz, *The ways out of the crisis and the building of a more cohesive world*, The Shadow GN, Chair's Summary, LUISS Guido Carli, Roma, 6-7 maggio 2009.

15) Ad esempio, uno schema keynesiano con una ipotesi di propensioni al risparmio differenziate tra le classi sociali può agevolmente riprodurre l'argomentazione di Fitoussi e Stiglitz.

16) E Stiglitz non sembra intenzionato a pagare un simile prezzo. Anzi, egli definisce la concezione neoclassica della scarsità uno dei «più importanti punti di consenso tra gli economisti» (Joseph Stiglitz, *Principi di macroeconomia*, Bollati Boringhieri, 2001, p. 21).

17) Joseph Stiglitz, *The Cambridge-Cambridge Controversy in the Theory of Capital*, in *Journal of Political Economy*, 2004, n. 4.

18) Si veda al riguardo Fabio Petri, *General Equilibrium, Capital and Macroeconomics*, Edward Elgar, Appendice 6A2, 2004.

19) Sulla «corrente marxista sotterranea» del Novecento si veda Augusto Graziani, *L'analisi marxista e la struttura del capitalismo moderno*, in *Storia del marxismo*, Torino, Einaudi, vol. 4, 1982. Tra le proposte di recupero e di aggiornamento di questa corrente di ricerca, mi permetto di rinviare a Emiliano Brancaccio, *Uno schema di teoria monetaria della riproduzione sociale*, in *La crisi del pensiero unico*, cit. Da un punto di vista strettamente analitico si tratta di una proposta di conciliazione tra gli approcci critici del Surplus e del Circuito monetario. Ma più in profondità il saggio punta alla valorizzazione di alcuni, significativi ele-

menti di convergenza metodologica tra l'interpretazione althusseriana di Marx e l'oggettivismo del giovane Sraffa. Per un'applicazione della teoria monetaria della riproduzione sociale al caso della crisi, rinvio a Emiliano Brancaccio e Giuseppe Fontana, *A critique of Interpretations of the Crisis based on the Taylor Rule*, atti del convegno di Siena.

20) Il riferimento è alla copertina della edizione europea di *Time magazine* del 2 febbraio 2009, a 61 anni di distanza dalla cover che la medesima rivista dedicò a Marx il 23 febbraio del 1948.

21) La retorica conservatrice con la quale il ministro Tremonti ammantava la sua proposta di Legal Standard appare emblematica, in tal senso.

22) Per un approfondimento, si veda Lilia Costabile, *Key Currencies, the Global Crisis and the Way Out*, atti del convegno di Siena. Si veda anche Emiliano Brancaccio, *Finché dollaro non vi separi*, in *Micromega*, 2009, n. 4 (una versione aggiornata dell'articolo è sul sito www.emilianobrancaccio.it).

23) La crisi globale agisce in termini asimmetrici sui vari paesi. In Europa, ad esempio, la Grecia e le altre cosiddette periferie d'Europa, inclusa l'Italia, si trovano in una situazione di fragilità strutturale, che le espone maggiormente agli effetti del crollo. Sulle ragioni che rendono tali paesi più fragili non è detto che la situazione di bilancio pubblico sia la principale. Al riguardo, mi permetto di rinviare ad un articolo che per certi versi ha anticipato alcuni sviluppi correnti della recessione: Emiliano Brancaccio, *Deficit commerciale, crisi di bilancio e politica deflazionista*, in *Studi economici*, 2008, n. 96.

24) Il riferimento è all'ampio dibattito che negli Stati Uniti suscitò la costituzione, nel marzo 1975, dell'*Initiative Committee for National Economic Planning*, guidato tra gli altri dal premio Nobel 1973 per l'Economia Wassily Leontief.

Di quest'ultimo si veda *For a National Economic Planning Board*, New York Times, 14 marzo 1974. È bene precisare che la discussione che seguì alla costituzione del Comitato era orientata a una forma di pianificazione cosiddetta «indicativa» anziché «centrale», e che non di pianificazione «socialistaz» si trattava.

Ma il fatto che se ne discutesse persino tra le più alte sfere della politica economica statunitense dovrebbe suggerire qualche interessante spunto di riflessione anche per l'oggi.